Anno VIII. Giovedì 8 Giugno 1882 Num. 52

abbon. postale

ESAMINATORE FRIULANO

abbon. postale

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

GIUSEPPE GARIBALDI

Passeranno il cielo e la terra, disse Cristo, ma le mie parole non passeranno. Sublime sentenza, che già porta il battesimo di diciotto secoli ed è ognora fresca, come quando uscì dal divino labbro, e tale si conserverà sempre, perchè fondata sulla verità, e la verità è Dio.- Passeranno i secoli, dico io, si conteranno a decine, a centinaja le generazioni, di maniera che quello, che ora ci sembra imperituro, si perderà nelle tenebre dell'oblio; ma non passerà il nome di Giuseppe Garibaldi. Perocchè egli combattè colla voce, colla penna e colla spada, soffrì persecuzioni, prigionie, torture, corse mille pericoli per mare e per terra nei due continenti, tollerò tutte le privazioni della vita, provò i colpi della sventura, i morsi dell'invidia, le amarezze dell'ingratitudine, e tutto vinse animato e sorretto da un solo principio, dal sentimento della libertà dell'uomo, che è naturale, ingenita all'uomo stesso. Laonde finchè si conserverà nel petto umano l'istinto di lasciarsi calpestare dalla prepotenza, finchè si terrà in pregio la dignità umana, finchè vi saranno uomini a popolare la terra, non morrà mai il nome del più illustre apostolo del Nazareno. Che se egli in premio di avere sacrificata la vita per l'umanità non morì sulla croce o non venne fucilato nella schiena, alla quale pena fu condannato nel 1834, ciò non avvenne, perchè meno inumani fossero i farisei moderni od egli meno generoso del suo sangue. Perocchè egli lo espose ai nemici in cento combattimenti e con profusione lo sparse per detergere la gesuitica gromma, che aveva invase le provincie meridionali del nuovo mondo e per appianare al Re Galantuomo il Calvario di Roma. Sì Garibaldi comprese Cristo; e se il Figlio di Maria vivrà eterno per le sue celesti dottrine e per la sua morte da agnello innocente, Garibaldi sarà immortale per le sue eroiche gesta e per la sua vita da leone non domo che dal peso degli anni abbreviati alquanto dalle infinite fatiche militari.

Garibaldi nacque nel 4 Luglio 1807. Fin da Giovanetto sotto la guida del padre assuefece l'animo alle ardite imprese ed alle tempeste della vita sfidando le tempeste dei mari. Appena giunto all'età, in cui la sua mente potesse porre il giusto freno ai trasporti del suo ardente cuore ed alla gagliardia del suo braccio, tutto si dedicò al bene della patria in particolare ed al trionfo dell'umanità oppressa in generale. Nel 1834 lo vediamo ascritto alla *Giovane Italia*. Delusi gl'Italiani, che speravano di venire riuniti in una sola famiglia in premio delle ossa dei valorosi figli disseminati in gran copia nelle contrade della Spagna e nei vasti campi della Germania e della Russia per l'onore della Francia, si destarono a novella speranza nel 1820; ma ben s'accorsero, che vane sarebbero state le loro speranze, qualora non fossero fondate sul proprio valore. I *Carbonari* avevano già formato il progetto ed acceso il desiderio di prendere le armi contro i tiranni; ma le grandi idee non si maturano in breve tempo, ed i più santi principj non mettono radice ad un tratto e contemporaneamente nelle masse popolari. Conviene preparare il terreno con assiduo lavoro, colla pazienza, colla costanza. La *Giovane Italia* si assunse questo compito sotto la direzione dell'illustre Mazzini, altro eroe della nostra indipendenza, che con sapientissimi consigli, malgrado infiniti ostacoli conservava, alimentava, dilatava il sacro fuoco; ma non minore era la vigilanza dei nemici attivissimi a riempire le carceri, gli ergastoli ed i bagni di punizione. Così furono dispersi i capi della *Giovane Italia*, e Garibaldi fu abbastanza fortunato di aver potuto sfuggire agli artigli della polizia che gli aveva decretata una morte obbrobriosa. Costretto a cedere alla forza dà un doloroso addio alla dolce patria nella fede di rivederla in tempi migliori e parte per l'America Meridionale portando il suo senno, la sua destra ed il suo coraggio in ajuto di altri fratelli, che gemevano sotto un giogo non meno pesante di quello, che dalla brutalità dei conquistatori fu imposto alla regione degli Apennini, paese da Dio creato alla gioja e dagli uomini malvagi ridotto al pianto.

Noi non ci arroghiamo di entrare a parte dei segreti di Dio e lasciamo volentieri questo vanto ai nemici di Garibaldi; ma chi potrebbe affermare che Iddio negli arcani della sua providenza non abbia disposto, che il nostro eroe si recasse in quelle remote terre e col suo carattere, colla colla sua onestà, col suo disinteresse, colla sua attività e potenza di operare, col suo amor di patria e di fratellanza disponesse gli abitanti ad accogliere con benevolenza e fiducia i suoi compatrioti che cacciati dal giardino di Europa cercassero altrove lavoro e pane? Io credo, che non ci appiglie-

remmo al vuoto, se fossimo d'opinione, che nelle magnanime gesta di Garibaldi c'intervenisse alcunchè di sovraumano; nel che maggiormente mi confermo nel sentire, che dalle Alpi all'estrema Sicilia è ripetuto dal popolo il nome di lui con riverenza ed affetto singolare, se non è vano il proverbio che la voce del popolo è la voce di Dio. Ad ogni modo la condotta di Garibaldi ha influito moltissimo, se in quelle lontane regioni il nome italiano è bene sentito, amato, rispettato.

A questo punto il biografo di Garibaldi si troverà di fronte una gravissima difficoltà e potrà essere ben lieto, se l'avrà superata. Perochè per quanto sia moderato nelle sue frasi e succinto nella sua narrazione, qualora vorrà anche in compendio riferire le imprese dell'eroe, si crederà sempre, che abbia scritto un romanzo alla francese, appena possibile nell'ordine naturale, delle cose se poi vorrà ommettere tutto ciò, che è sorprendente in sommo grado, dovrà tradire la storia e quasi tacere delle mirabili cose operate da Garibaldi nel continente Americano. Si potrà ben credere, che essendo assalita la sua piccola barca da una goletta dell'imperatore brasiliano, egli abbia tanto bene dirette le mosse da impadronirsi della goletta medesima e da farne prigioniero l'equipaggio; non sembrerà straordinario, che con poca gente abbia sconfitto numerosi eserciti e prese città d'assalto; ma chi crederebbe, che egli avesse trasportato il suo naviglio per terra se le sponde del lago Tamarindi non ne facessero testimonianza? Chi non terrebbe per favola, che egli con tre sole golette avesse sostenuto il fuoco per settantadue ore contro sette poderosi legni ed in altro incontro con due sole barche avesse tenuto in iscacco venti legni da guerra brasiliani ed in un altro ancora con piccole forze navali avesse bruciata la flotta nemica, se le stesse relazioni ufficiali dei Brasiliani non levassero ogni dubbio? E sei anni continui durò l'accanita guerra col Brasile per terra e per mare: e questi sei anni sono tutti segnati da qualche magnanimo fatto, che supera la sfera della credibilità. Ne accenneremo un solo di mare ed uno di terra.

Nel 1844 si trovava in mare con fragili barche. Tutta la sua forza consisteva in nove piccoli cannoni. Egli vede avanzarsi l'armata del tiranno Rosas forte di quattordici legni bene equipaggiati. Garibaldi non dubita un momento e con audacia nuova affronta il nemico e l'obbliga a ritirarsi.

La battaglia poi di s. Antonio supera la fama delle Termopili. Garibaldi era colonnello della legione italiana. In quella lotta da giganti egli avea di fronte il nemico dieci volte superiore di forze. Garibaldi combatte e vince. È impossibile a descrivere le feste, con cui la popolazione di Salto, poi quella di Montevideo accolse gli eroi di sì memorabile fazione, l'ammiraglio de Leinè, comandante della flotta francese nel Rio della Plata, scrivea in quella circostanza a Garibaldi: = Io vi felicito, mio generale, di avere così potentemente contribuito colla intelligenza ed intrepida vostra condotta al compimento di fatti d'arme, dei quali sarebbero inorgogliti i soldati della Grande Armata, che per un momento contenne l'Europa =. Questo elogio, che sarebbe grande, se fosse partito da qualunque parte del mondo, fu grandissimo essendo venuto dalla Francia, che fu sempre assai parca di elogi al valore degl'Italiani.

La condotta di Garibaldi e de' suoi commilitoni commosse gli Americani, che non soffrirono di essere vinti dagli stranieri nel tributare elogi e ricompense ai prodi guerrieri d'Italia. Il governo promovea Garibaldi a generale e comandante supremo di Montevideo e decretava, che si dovesse scrivere a lettere d'oro sulla bandiera della legione italiana la seguente epigrafa: = *Gesta delli 8 febbrajo 1846 della legione italiana agli ordini di Garibaldi*, = e stabiliva, che in tutte le parate la legione italiana avrebbe il posto d'onore sopra le altre; che i nomi dei caduti in quello scontro fossero incisi sopra tavola di marmo da collocarsi nella sala del governo; che i legionarj d'allora in poi portassero al braccio sinistro una fascia sorreggente uno scudo con corona e di alloro ed il motto: = *Invincibili, combatterono l'otto febbrajo* 1846.

Per tante imprese il governo avea assegnato fondi stabili a Garibaldi ed ai suoi compagni, ma tutti ricusarono ogni altro compenso tranne quello della gloria e della fratellanza.

E non solo il Mondo nuovo, ma anche il Mondo vecchio fu testimonio dell'eroismo di Garibaldi.

Nel 1848 con settanta legionarj sbarca a Nizza e combatte per Carlo Alberto, che avea sposata la causa degl'Italiani.

Nel 1849 in Aprile sconfigge sul Gianicolo i Francesi.

In Maggio di quell'anno con 2500 uomini sbaraglia 6000 Borbonici.

Oppresso da quattro potenze esce da Roma, ripara in s. Marino, è circondato da 10000 nemici, con 200 de' suoi si apra la via e si ritira in Piemonte, Ivi è arrestato, indi espulso; perciò riprende la via dell'esilio e ritorna in America. Nel 1859 è di nuovo in Italia. Con 5000 volontari sbaraglia i nemici, occupa Varese, s. Fermo, Como.

Nel 1860 sbarca a Marsala coi *Mille*, vince a Calatafimi, espugna Palermo difesa da 24000 borbonici. Trionfa a Milazzo e libera la Sicilia. Combatte e vince a Reggio. A s. Giovanni 9000 uomini sono costretti a deporre le armi, a Soveria 11000. Con pochi entra in Napoli, ove sono 14000 nemici, che non osano opporsi. Con 16000 uomini al Volturno rompe e vince 38000 nemici. A Caserta riduce il Borbone a segno di dover fuggire. La sua meta era Roma; ma il governo francese intima al governo italiano di arrestare il corso alle vittorie di Garibaldi. Figuratevi l'angoscia del povero Vittorio Emanuele, che dovea apparire contrario alle aspirazioni di tutta l'Italia, e Garibaldi non può più andare a Roma.

Nel 1862 Garibaldi non può frenare il suo ardore; ma ad Aspromonte gli viene sbarrata la via. La Francia per lo sue viste sostenitrici del dominio temporale fece sapere a Vittorio Emanuele, che se egli permettesse a Garibaldi di avanzare ancora, si sarebbe essa posta in campo a difendere la chiesa. Impostura, ipocrisia, gesuitismo; ma gli animi non erano ancora preparati, e Vittorio Emanuele dovette cedere alla forza delle cose. Tutti sanno come egli venne ferito ad Aspromonte nel 1862 e come una palla fratricida ridusse quasi all'impotenza colui, che venne risparmiato dal piombo nemico.

Nel 1866 si copre di gloria fra le Alpi. Nel 1867 tenta l'impresa di Roma; ma il tempo non era ancora maturo. Il re è costretto ad arrestarlo, e confinarlo a Caprera ed a porlo sotto scrupolosa sorveglianza per le esigenze dei governi educati alla scuola dei gesuiti. Fugge di nuovo e di nuovo si pone sulla via di Roma, carica 7000 pontificj alla bajonetta; ma accorrono i Francesi sostenitori del dominio temporale, fanno macello delle schiere quasi inermi dei Garibaldini e gongolano di gioja per le prove meravigliose delle loro nuove armi sui patrioti italiani, che di altro non erano rei se non di avere amato più della vita stessa il nido, in cui nacquero, crebbero e furono educati. Con tutto ciò Garibaldi nel 1870 accorre a difendere la Francia invasa dagli eserciti prussiani. Egli straniero riporta tre vittorie, mentre i Francesi in casa loro perdono venti battaglie una dopo l'altra senza essere consolati da un solo trionfo. E quale ricompensa ne ebbe Gabaldi? Ammetto, che in Francia vi sieno animi generosi, giusti estimatori del merito e non immemori del dovere di riconoscenza; ma non posso passare sotto silenzio l'espressione di un giornalaccio, che mentre tutto il mondo onora il nome di Garibaldi, costui non ha vergogna di dire, che Garibaldi doveva essere fucilato.

Fuoco a quel giornale e marchio d'infamia al suo direttore.

Una cosa ancora conviene, che io vi dica, affinchè, se pure è d'uopo, ammiriate a dovere la grandezza d'animo di Garibaldi. L'oro per lo più è la pietra di paragone a conoscere il cuore umano. Esso seduce ogni classe di persone e raro è chi non l'adori o non l'agogni o almeno non lo desideri. Ma esso non ebbe mai potere sull'animo di Garibaldi, che in America si conservò sempre tanto povero, che talvolta non avea con che provedere ai più urgenti bisogni della vita. Perocchè sebbene era al governo di Montevideo, conservando la carica, avea rifiutato l'annesso stipendio. E in Europa, per tacere d'ogni altro fatto, basti il dire, che fu dittatore di Sicilia e che povero accettò il mandato e colle mani pure lo depose e che tanto povero si mantenne, che se nella sua vecchiezza non lo avesse sforzato l'amore del popolo e la volontà del re ad accettare un sovvegno nazionale, avrebbe languito nella miseria; simile in questo a Colui, che dopo avere sacrificata la vita per redimere i fratelli non avea dove posare il capo. Perocchè la casetta di Caprera non era frutto de' suoi sudori e de' suoi risparmi, ma un acquisto fatto con alcune migliaja di lire pervenutegli per eredità di sua famiglia.

Oh! qui, qui venite, a questo esempio di povertà specchiatevi, voi, che soli nemici di Garibaldi insultate alla sua memoria, forse avrete la proterva audacia d'insultare alle sue venerate ceneri, qui venite, qui imparate, voi, che non fate nemmeno una preghiera, se non a tariffa, voi, che per vostro conto a bilance d'oro vendete non i vostri, ma i meriti di Gesù Cristo.

Italiani, al giudizio, che a quest'ora pronunciò tutto il mondo sulla vita onorata e sulla gesta eroiche di Garibaldi, è inutile che io aggiunga parola per appellarvi a considerare quale santuario sorgerà un giorno sulle arene di Caprera. A quello tenete sempre rivolti gli animi ed imparate i vostri doveri di laboriosi ed onesti cittadini. Quello additate specialmente voi, o madri, ai vostri teneri figliuoletti, e loro inspirate i sentimenti, che la madre di Garibaldi infuse al suo bambino. E qui giustizia vuole, che io ricordi, che Garibaldi avea per sua madre una venerazione singolare, più perchè gli avea insegnato fino dai primi anni ad amare ardentemente la patria ed i fratelli che per avergli data la esistenza. E ragionevolmente; poichè generandolo non lo avea fatto che uomo, sorte comune ad ognuno che nasce; educandogli il cuore a nobili e sublimi affetti lo avea reso eroe, sorte serbata a pochi, perchè poche appunto sono le madri, che comprendano la loro posizione e considerino, che generalmente nelle loro mani sta l'avvennire dei figli. Da voi, o madri, attende la patria non insulse e smorte *Figlie di Maria*, non pallida e melensa *Gioventù Cattolica*, ma Italiani forti di senno, d'animo, di braccio, pieni di buon volere, di operosità, di vita, sensibili all'onore, inappuntabili nel dovere, pronti ad ogni sacrificio. Vi sia di guida la madre di Garibaldi, di stimolo il santuario di Caprera.

GIUSEPPE GARIBALDI

Si prevedeva, che l'inesorabile morte avrebbe fra poco troncati i giorni d'uno dei più illustri eroi, che fecero l'Italia. I dolori fisici causati dalle fatiche militari e dalle ferite riportate nei combattimenti aveano estenuato già da qualche anno il vigore vitale nel generoso petto del generale Garibaldi. Egli avea già compito il suo corso. e se prima non ci fu tolto dalla legge di natura, fu un dono, un privilegio del cielo. La storia ha registrato il dì fatale al 2 Giugno 1882, che sarà memorabile sempre. Egli però per noi Italiani non è morto; non ha fatto che cambiar dimora passando da Caprera al tempio della Gloria nel consorzio di Vittorio, di Cavour, di Mazzini. Noi lo avremo sempre innanzi agli occhi come lo porteremo scolpito nel cuore e nella mente e tramanderemo alle future generazioni in nostro affetto ed i nostri sentimenti di riconoscenza, che anche nei nostri figli e nipoti non verranno mai meno verso Colui, che diede tutto se stesso all'amore della patria e dei fratelli e e col proprio sangue scrisse la più gloriosa pagina negli annali della nestra indipendenza.

VARIETA'

Appena venuta a Moggio la nuova, che ad Este si teneva nella chiesa una lotteria, i nostri magnamoccoli ne vollero imitare l'esempio. Se non che l'estrazione si fa in una stanza, ove insegnano la dottrina cristiana. Questa istituzione è nuova per Moggio. Viene messo al lotto un libercolo contenente miracoli e dottrine lojolesche.

=Queste feste di Pentecoste avvenne un caso nuovo: non si potè dare la benedizione col Santissimo, perchè furono perdute le chiavi del tabernacolo. — Oh quanta cura si prende l'abate di custodire gelosamente le chiavi del tabernacolo, come dai canoni gli viene comandato!

=Partecipiamo con somma letizia, che non si ebbero nè morti, nè feriti nella catastrofe del nostro *Rings-theater*. Stava l'abate seduto sul suo seggiolone durante la funzione pomeridiana delle Pentecoste. Tutto ad un tratto si sente un *crac*, a cui rimbomba la volta della chiesa. Che è? Il seggiolone, che ebbe l'onore di sostenere molti altri sa-

cri pseteriti piucchè perfetti, non potè reggere a quello dell'illustrissimo abate, che è un buon metro cubo di molto soda grazia di Dio e....crac! Fortuna, che furono pronte robuste braccia a puntellare la enorme macchina ed a preservarla dalle disgrazie!

=A Moggio dicono: = *A là chiapade la purzite* =, quando ad un penitente i preti negano l'assoluzione. Ora si discorre di una ragazza, che questa pasqua si trovò a tale condizione, perchè è stata a ballare. Il prete voleva obbligarla a ritornare un altro giorno per l'assoluzione; ella si rifiutò protestando di non ritornare più per quel motivo. E così fece. Alcun tempo dopo venne persona amica a ritrovarla e le tenne discorso in proposito. Ella si maravigliò, che si sapesse della sua *purzite* e disse: Se mi fosse stata regalata dall'abate, avrei fatto un buon pronostico nella speranza di vederla divenir grassa come lui e forse ne avrei parlato; ma essendomi pervenuta d'altronde, non credei di occuparmene e non ne parlai con nessuno. Quindi mi sorprende, che sappiate una cosa conosciuta da due soli, da me, che non ne ha parlato, e dal confessore, che non ne può parlare. Assicuro però, che de' fatti miei uditi in confessionale dalla mia bocca non ne parleranno mai più.

—

Da un giornale di Roma si viene a sapere, che quanto prima la Corte d'Appello in Bologna ordinerà l'esame dei testimoni nella causa Lambertini-Antonelli. Sono circa 150 i testimoni e ci entrano cardinali, preti, gesuiti, avventurieri, camerieri, levatrici, ecc, Peccato che non sia vivo Pio IX, il quale potrebbe dire molte cose sui costumi del suo prediletto cardinale! E peccato pure, che nel processo per le *amanti di Pio IX* non si possa avere la testimonianza di Antonelli, supposto però, che i papi ed i cardinali non abbiano il privilegio di tacere la verità. Ad ogni modo sono due magnifici processi, che fanno vedere, come gli stolti si menano pel naso colle insegne della religione. Se questi processi si difonderanno fra il popolo, gli arrecheranno maggiore vantaggio che tutti i trattati di filosofia, compreso quello di san Tomaso.

—

Anche in Adria si è costituito un Comitato anticlericale per opporsi al partito nero, che già va per le case a disporre gli animi per la prossima lotta elettorale. Qui da noi si dormicchia troppo; ma si tenga bene a mente, che pochi tristi disciplinati e coalizzati mettono lo spavento fra un gran numero di buoni, che devono difendersi individualmente. Noi, soprattutto in villa, siamo ancora influenzati dal rispetto, che abbiamo stabilito doversi all'abito del prete senza prendersi pensiero del demerito o del merito di chi lo porta. Se lasceremo parlare soltanto ai preti, siccome essi devono ubbidire ciecamente alla curia per non restare senza pane, la battaglia è perduta.

SAN LUIGI

I *Gamberi* hanno annunziato, che il giorno 21 corr. si farà la consueta solenne funzione del loro santo protettore ed hanno fatto fervoroso appello ai *Gamberini* di ogni condizione a concorrere numerosi ed a mettersi sotto le ali di un avvocato così potente a salvare la gioventù dalla scostumatezza. Siamo sicuri, che non mancherà all'appello la devota testacea turba e porterà copiosi fiori sull'altare di colui, che dopo pochi anni di oscura esistenza si dipartì da questo mondo non lasciando alcun vuoto tranne quello di una unità sottratta dal numero dei viventi.

Prescindendo dalla circostanza, che egli non abbia fatto alcun bene alla società, nè lasciato alcun esempio di virtù, per cui c'incomba il minimo dovere di ricordarlo, ci sembra inutile o pericoloso, che venga proposto a modello dell'età infantile. Perocchè o l'animo dei giovanetti è ancora innocente ed ignaro del male, da cui si vuole, che preservi s. Luigi, ed allora il più utile espediente è lasciarli nella loro santa ignoranza, vegliare affinchè non ne venga squarciato il prezioso velo e pregare, perchè si mantenga almeno fino ai vent'anni. L'aggirarvisi d'intorno, con quanta precauzione si faccia, è sempre cosa piena di pericolo. Se non altro si desta nelle teneri menti almeno la curiosità, la quale vuole essere soddisfatta in quegli anni. Lascio poi ad ognuno il giudicare sulle conseguenze, sicuro, che la maggior parte degli uomini e delle donne diranno fra se stessi, che le prime nozioni di quel vizio, contro di cui s'invoca s. Luigi, le attinsero appunto dalle pratiche religiose e specialmente dalla confessione.

Se poi i fanciulli non sono più tanto esenti dalla malizia, è sempre un danno il richiamarvi la loro mente sotto motivi religiosi. Essi avranno paura del diavolo, finchè si lascieranno impressionare dalle minacce dello spazzacamino e del *babau*. In tale caso vi sono altri rimedj più utili, che la divozione a s. Luigi, perchè anche i fanciulli sanno ragionare.

Ma che cosa avranno da ammirare i fanciulli in s. Luigi? Che cosa troveranno da imitare? Non altro che il suo contegno verso la madre. La leggenda dice, che egli per conservare intatto il giglio di castità non guardava in viso sua madre. I fanciulli ragionando dovranno dire, che s. Luigi fu un cattivo santo. Perocchè o era innocente, ed allora non gli si può perdonare la sua trascuranza verso sua madre. O non era ignaro di quel peccato, che non si vuole nominare, ed allora era così inclinato al brutto vizio, che vi trovava incentivo anche nelle dolcissime sembianze della propria madre. Si potrebbe anche supporre, che fosse un raffinato ipocrita; ma in tale caso i giovanetti devono respingere la sua protezione e fuggire il suo esempio. Il meno grave giudizio, che si possa fare di lui, si è, che egli fosse stato un ricco idiota, e che senza alcuna riflessione avesse ubbidito in ogni cosa ai gesuiti suoi maestri. Ma anche questo titolo non è troppo lusinghiero per attirarsi i cuori dei fanciulli, i quali al pari degli uomini adulti accettano bensì la protezione dei ricchi, ma non sanno che fare di quella degl'idioti.

Ad ogni modo noi vedremo in seminario celebrarsi il suo giorno festivo dai reverendi *Gamberi* con grande pompa, con musiche, con sonetti, con panegirici. Con quale vantaggio della moralità, noi nol sappiamo; ma ben lo sapranno i signori *Gamberini* in età avanzata.

CENSURE ECCLESIASTICHE

Avrete letto cento volte nel giornale annebbiatore di Santo Spirito il dovere di ogni buon cristiano di osservare scrupolosamente le leggi, che la Santa Sede suggerita da Dio crede opportuno di emanare. Ma queste leggi, questi regolamenti stanno colla volontà di Dio come i cavoli a colazione. Finchè il mondo è ignorante, sarebbe inconsulto, che il papa cercasse di giustificare le sue bricconate altrimenti che colle apparenze religiose e col prestiggio della sua autorità, la quale a bello studio si confonde coll'autorità della chiesa. In tutta la storia del medio evo ad ogni passo, troviamo di questi esempi, con cui si può provare, che il papa si serviva della religione non per onorare Dio o per confortare la società cristiana, ma per effettuare i suoi progetti e raggiungere i suoi scopi. Fra i documenti storici scegliamo un fatto e lo trascriviamo parola per parola non dalla storia veneta, che presso i clericali è un tessuto di menzogne in tutto ciò, che non sa di sagrestia, ma lo riproduciamo dalla storia chiese.

« Sotto il pontificato di Martino IV (papa francese) Bernardo cardinale vescovo di Porto e legato della Santa Sede andò a Venezia per far armare una flotta contro i Siciliani ribellati, per ricondurli all'obbedienza del re Carlo; ma i Veneziani ricusarono di farlo sotto colore di una certa antica legge, che proibiva a ciascuno di essi di non marciare in armi contra verun Signore o veruna repubblica senza la permissione del doge, del minore e del maggiore Consiglio, e rinovarono questa legge in faccia del prelato. Egli se l'arrecò ad ingiuria o pretese, che i Veneziani, negando di dare questo soccorso al re Carlo prendessero il partito dei Siciliani e di Pietro d'Arragona, e che fossero in conseguenza incorsi nelle censure contro i loro fautori. Essendo Onorio asceso alla Santa Sede, gli furono mandati da' Veneziani tre ambasciatori, che gli rappresentarono, che questo antico statuto non era stato fatto in dispregio della Chiesa romana, ma per la conservazione de' loro stati e per evitare le guerre; e però il papa diede commissione al prelato di Venezia di levare l'interdetto; a condizione che i Veneziani non prendessero parte veruna negli affari di Sicilia contro gl'interessi della Chiesa Romana e degli eredi di re Carlo. È la lettere del quinto giorno di agosto 1282. »

Lasciamo ad ognuno il giudicare, se in questo interdetto c'entri la religione e non piuttosto la malvagità del sedicente vicario di Dio, il quale con pretesti religiosi e colla più triviale impostura voleva costringere i Veneziani ad una guerra fratricida per sostenere un tiranno usurpatore amico del papa.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.